

Di sera
Oggi m'è capitato fra mano il mio diario, che da un po' trascuro; sono meravigliato vedendo con che consapevolezza mi sono inoltrato passo passo in quest'avventura! Sempre ho visto chiaramente il mio stato e tuttavia mi sono comportato come un bambino; oggi ancora vedo chiaro in me e tuttavia non c'è apparenza di miglioramento.

10 agosto
Non fossi pazzo, potrei menar vita felicissima. Non è facile che si ritrovino insieme condizioni così favorevoli a deliziare un'anima umana come quelle nelle quali mi trovo ora. Ah, ma è certo che il nostro cuore soltanto fa la sua felicità... Essere membro di così amabile famiglia, amato dal padre come un figlio, dai bambini come un padre, e da Lotte!... poi l'ottimo Alberto che non turba la mia felicità con capricciosi malumori; che anzi mi circonda di cordiale amicizia, e dopo Lotte son io l'essere che più gli è caro al mondo...

Guglielmo, è una gioia ascoltarci quando passeggiando ci intratteniamo di Lotte: non c'è mai stata al mondo più buffa situazione, e tuttavia spesso ripensandoci mi trovo con le lagrime agli occhi.

Mi racconta della virtuosa madre di lei: sul letto di morte affidò a Lotte la casa e i figli, ad Alberto raccomandò Lotte; da quel momento uno spirito nuovo ha animato la ragazza, la quale nelle cure della casa e nella serietà è diventata una vera madre, non passa un sol momento che non sia amorevolmente operosa; e tuttavia l'allegria e la serenità non l'hanno mai abbandonata...

Così cammino accanto ad Alberto cogliendo fiori che accuratamente dispongo in mazzo e... li getto nell'acqua corrente e con l'occhio li seguo che se ne vanno leggeri sull'onda.

Non so se t'ho detto che Alberto rimarrà qui: avrà un ufficio e un buon onorario dalla corte, dove è assai ben visto. In fatto di ordine e zelo negli affari ho conosciuto pochi uomini che gli stiano a pari.

12 agosto
Certamente Alberto è il migliore degli uomini sotto il cielo.

Ieri ho avuto un incontro assai singolare. Lo andai a salutare, siccome mi pungeva la brama di andarmene a cavallo sui monti (da dove ti scrivo), e camminando su e giù per la stanza mi vennero sotto gli occhi le sue pistole.

« Prestamele per il mio viaggio » gli dissi.

« Pigliale pure, » rispose « se ti senti di pigliarti anche il fastidio di caricarle; io le tengo qui così, *pro forma*... »

Ne staccai una, e lui soggiunse:

« Da quando la mia precauzione mi ha giocato un brutto scherzo, non voglio aver più nulla da fare con quegli arnesi ».

Io ero curioso di sentire tutta la storia.

« Una volta, » disse « trascorsi tre mesi in campagna da un amico; avevo un paio di terzarole, sciariche, e dormivo sonni tranquilli. Un pomeriggio piovoso, ero sfaccendato, chissà come mi salta in testa l'idea che potrebbero assalirci e le pistole potrebbero tornarci utili e potrebbero... sai com'è. Le diedi al servo da pulire e caricare; e quello si mette a scher-

zare con le serve, per spaventarle, e Dio sa come il colpo parte: c'era ancora dentro la bacchetta, che va a fracassare il pollice della destra d'una serva. Oltre gli strilli, mi toccò pagare il chirurgo: da allora tengo sempre le armi scariche. Caro mio, a che giova la prudenza? Non si riesce mai a vedere tutto il pericolo. Cioè... »

Tu sai che voglio molto bene ad Alberto, ma non ai suoi cioè; non è forse risaputo che ogni principio ammette eccezioni?

Ma lui è così scrupoloso che, se gli sembra di aver detto qualcosa di azzardato o generico o vero solo per metà, non la smette più di definire e correggere e togliere e aggiungere, finché la cosa detta è bell'e annientata. Questa volta si sprofondò nelle chiose al testo; finì che non gli diedi più retta, mi smarrì in fantastiche e con un moto improvviso appoggiai la bocca della pistola sulla fronte, sopra l'occhio destro.

« Oibò! » esclamò Alberto strappandomi la pistola « cosa ti salta? »

« Ma non è carica » dissi.

« Carica o no, non son cose da fare » replicò. « Non riesco a capire come un uomo possa esser pazzo al punto di ammazzarsi; mi rivolto al solo pensarci. »

« O uomini, » esclamai « si discorre d'una cosa e subito sentenziate: "È da pazzi, è da savi, è bene, è male!" Ma cosa significa? Avete prima esplorato i segreti moventi di un'azione? Siete capaci di descrivere esattamente le cause per cui la tal cosa è avvenuta, doveva avvenire? Se foste capaci di farlo, non sareste così sbrighativi nei vostri giudizi. »

« Ammetterai » disse Alberto « che certe azioni re-

stano riprovevoli, qualunque ne sia il motivo. »

Alzai le spalle e consentii.

« Tuttavia, mio caro, » proseguì « anche qui ci sono eccezioni. È vero che il furto è un vizio; ma l'uomo che ruba per salvare sé e i suoi da un'imminente morte di fame merita pietà o castigo? Chi scaglierà la prima pietra contro il marito che nella sua giusta ira uccide la moglie infedele e l'indegno seduttore? o contro la ragazza che in un'ora di ebbrezza soccombe alle irresistibili gioie dell'amore? Persino le nostre leggi, pur fredde e pedantesche, si commuovono e sospendono la punizione. »

« È tutt'un'altra questione » replicò Alberto; « un uomo travolto dalla passione perde ogni facoltà ragionativa, è da considerare come ubriaco, come pazzo. »

« O gente ragionevole! » esclamai ridendo. « Passioni! Ebbrezza! Follia! Eccovi lì impassibili, distanti, o uomini costumati! Voi riprovate l'ubriaco, condannate l'insensato, tirate di lungo come il sacerdote, e come il fariseo ringraziate Dio perché non vi ha fatto simili a costoro. Più d'una volta mi sono ubriacato, le mie passioni non sono mai state lontane dalla follia, e non me ne rincresco; ho imparato per mia esperienza a intendere che tutti gli uomini straordinari che han fatto cose grandi e quasi incredibili, son sempre stati reputati ubriachi e pazzi. E anche nella vita quotidiana è cosa intollerabile sentir gridare da tutti davanti a un'azione libera, elevata, inaspettata:

"Quell'uomo è ubriaco, è pazzo!". Vergognatevi, o uomini sobri! Vergognatevi, o sapienti! »

« Ecco ancora i tuoi paradossi » disse Alberto; « tu esageri ogni cosa e hai certamente torto paragonando con le magnanime azioni il suicidio di cui stiamo discutendo; mentre lo si deve considerare non altro che una debolezza. Perché è senza dubbio più facile morire che sopportare fermamente una vita tormentosa. »

Stavo per troncare la discussione; non c'è niente che mi esasperi più che vedere uno combattermi con insipidi luoghi comuni, mentre io parlo mettendoci l'anima tutta. Ma mi contenni, siccome avevo sentito spesso quel ragionamento e spesso me n'ero indignato; gli risposi con una certa vivacità.

« La chiami debolezza? Ti prego, non lasciarti ingannare dalle apparenze. Un popolo che geme sotto l'intollerabile giogo d'un tiranno, lo chiamerai debole se finalmente esplose e spezza le sue catene? Un uomo che nel terrore di veder la propria casa in preda alle fiamme sente le sue forze moltiplicarsi e agevolmente porta pesi che a mente calma potrebbe appena smuovere; uno che nel furore dell'offesa aggredisce sei nemici e li sopraffa: li vogliamo dire deboli? Ma, caro mio, se lo sforzo è forza, perché l'eccesso dello sforzo dovrebbe essere il suo contrario? »

Alberto mi guardò e disse:

« Non avvertela a male, ma i paragoni che adduci non fanno al caso ».

« Può darsi » dissi; « spesso m'è stato osservato che il mio modo di ragionare sfiora il delirio. Ma vediamo un po' se ci possiamo altrimenti raffigurare lo stato d'animo d'uno che si decide a buttare il carico, generalmente gradito, dell'esistenza. Abbiamo il diritto di parlare d'un sentimento solo in quanto lo pos-

siamo condividere. La natura umana » proseguì « ha i suoi limiti; può tollerare gioia dolore e affanno fino a un certo grado, passato il quale soccombe. Qui si tratta di sapere non già se uno è debole o forte, sibbene se è capace di sopportare il peso del suo dolore, non importa se morale o fisico; e trovo che è altrettanto strano dire che uno è codardo perché si toglie la vita, quanto dirlo di uno che soccombe a una febbre maligna. »

« Paradosso, paradosso! » esclamò Alberto.

« Non quanto pensi » replicai. « Ammetterai che chiamiamo malattia mortale quella che attacca la natura in modo tale che le sue energie sono in parte distrutte, in parte messe fuori uso: così che la natura non è più capace di rialzarsi, né con una felice reazione di ristabilire l'usato corso della vita. Or bene, amico, applichiamo questo allo spirito. Considera l'uomo nella sua limitatezza, e vedi come le impressioni agiscono su di lui, le idee gli si radicano dentro, e come una crescente passione lo priva di ogni forza ragionativa e infine lo travolge. Invano l'uomo savio e calmo capirà la condizione dell'infelice, invano gli farà dei ragionamenti. Proprio come il sano che al capezzale del malato non gli può trasfondere nemmeno una stilla delle sue forze. »

Alberto trovò generico il ragionamento.

Gli ricordai una ragazza che recentemente fu trovata annegata, e gliene ripetei la storia.

« Era una mansueta giovane cresciuta nella limitata cerchia delle faccende domestiche, del lavoro esattamente distribuito lungo la settimana; nessuna idea di svago se non la domenica passeggiare con le com-

pagne nei dintorni della città, acconciata con semplici ornamenti messi insieme a poco a poco; o magari balzare nelle feste solenni; e del resto chiacchierare per ore e ore, appassionatamente, con una vicina a proposito d'una lite, d'una maldicenza... Ma ecco che la sua ardente natura prova segrete brame che le lusinghe degli uomini vengono a rafforzare; le gioie usare le si fanno più e più insipide, finché si imbatte in un uomo verso il quale un ignoto sentimento la porta irresistibilmente, sul quale concentra tutte le sue speranze; dimentica il mondo intero, non ode, non vede, non sente che lui, unico bene, non brama che lui, unico bene. Non corrotta dalle vuote smancerie d'un'incostante vanità, il suo desiderio la porta diritta allo scopo, vuol diventare sua, legarsi stabilmente a lui per trovare quella felicità alla quale aspira, per godere in un punto tutte le gioie verso le quali sospira. Ripetute promesse suggellano la certezza delle sue speranze, audaci carezze accendono vieppiù le sue brame, le invadono l'anima; ondeggia in una nebulosa coscienza, in un presentimento di tutte le gioie, è estremamente tesa, finalmente stende le braccia per stringere tutto quanto ha desiderato... e il suo amante l'abbandona. Impietrita, insensata, è sospesa su un abisso, tutto è tenebra intorno a lei, nessun avvenire, nessun conforto, nessuna speranza! perché colui nel quale unicamente viveva l'ha abbandonata. Non vede il vasto mondo che le si spiega davanti, non i tanti che potrebbero colmare quella perdita, si sente sola, abbandonata da tutti... e cieca, incalzata dall'orrenda angoscia del suo cuore, s'inabissa per soffocare le sue pene nell'abbraccio della morte... Vedi,

Alberto, questa è la storia di molti uomini! e dimmi un poco, non è forse questo il caso della malattia? La natura non trova una via d'uscita dal labirinto delle forze confuse e contraddittorie, e l'uomo è costretto a morire.»

« Guai a colui che può assistere a tanto e dire: "Che pazzo! Avesse aspettato, avesse dato tempo al tempo, la disperazione si sarebbe placata, avrebbe trovato egualmente chi la consolasse...". È esattamente come dire: "Che matto, cuore di febbre! Avesse pazientato fino a che le sue forze fossero tornate, i suoi umori risanati, il tumulto del sangue placato: tutto si sarebbe messo a posto, oggi ancora sarebbe in vita!". »

Alberto, che non trovava abbastanza evidente il paragone, mi fece qualche obiezione, fra l'altro osservò che io avevo parlato d'una ingenua fanciulla; che lui non poteva capire come si potesse giustificare un uomo intelligente, non così limitato di mente, capace di una vasta visione delle cose...

« Amico mio, » esclamai « l'uomo è uomo, e quel po' di senno che può avere non vale che poco o nulla quando la passione infuria e uno si trova spinto agli estremi limiti dell'umanità! Tanto più... Ma ne parliamo un'altra volta » dissi, e presi il cappello.

Avevo il cuore gonfio...

Ci separammo senza esserci capiti.

Come è difficile capirsi, in questo mondo.